

Navigazione stimata:
su *Amy Foster* di Joseph Conrad

Joseph Conrad non era persona che arrivasse alle cose in modo diretto. Quasi tutte le sue storie sono narrate attraverso un filtro. Aveva una passione per la soggettività, per i dettagli semi-invisibili. Era affascinato dall'avvicinarsi di fatti solo parzialmente noti, e sempre convinto che bastasse fermarsi a guardare per gettare la propria ombra sulla scena.

Se davvero esiste un rapporto dinamico fra la nostra natura e la nostra autobiografia, se siamo scritti dalle vicende della nostra vita ma anche autori di tali vicende, allora la strana vita e gli strani tempi di Joseph Conrad nulla fecero per proteggerlo dalla sua tendenza a privilegiare il punto di vista soggettivo fino a rinunciare a ogni tipo di prospettiva condivisa.

Dopotutto, per arrivare alle cose in modo diretto, bisognerebbe essere del posto, un nativo, che confida in presupposti comuni, gode della continuità, è autorizzato a entrare in certe stanze senza bussare. Invece, ben prima di mettersi a scrivere un racconto, Conrad aveva già vissuto

parecchie vite e dall'interno di diverse lingue. Innanzitutto il polacco nativo; poi il francese, in cui contemplò l'idea di scrivere per poi continuare a usarlo nelle lettere fino alla fine dei suoi giorni; infine l'inglese, la lingua appresa nei suoi vent'anni e nella quale avrebbe scolpito alcune delle opere letterarie più significative che siano mai state scritte.

Era nato Józef Teodor Konrad Korzeniowski, il 3 dicembre 1857, da un'illustre famiglia polacca. La madre, Ewa Bobrowska, morì di tubercolosi quando lui aveva solo sette anni. Il padre, Apollo Korzeniowski, era una figura di spicco, un uomo di lettere consacratosi alla causa dell'indipendenza della Polonia. Il giovane Conrad dovette subire le ossessioni paterne. Si dice che la prima ninna nanna che il padre gli cantò narrasse le sofferenze della madrepatria. Arrestato e incarcerato più volte dalle autorità russe, prima di essere mandato, insieme al figlio, in esilio, Apollo Korzeniowski morì a quarantanove anni a causa della salute cagionevole, lasciando Conrad orfano a undici.

Quel padre, insieme monumentale e fragile, un rivoluzionario ma anche un delicato poeta, autore di numerosi drammi – nonché traduttore di Victor Hugo, Charles Dickens e William Shakespeare – e, fatto di maggior conseguenza per il figlio, vittima di un'ingiustizia e dunque una ferita per sempre aperta, non poteva che

proiettare sulla vita di Conrad un'ombra molto lunga e tormentosa. E il ragazzo, che senza dubbio era già allora un grande osservatore, deve aver assistito da vicino alle traversie e alla rovina del padre ed esserne stato profondamente segnato. Sarebbe ovvio supporre che una simile esperienza lo abbia legato indissolubilmente alla Polonia.

E, invece, una delle conquiste forse piú strane e grandiose di Joseph Conrad, che contribuì a modellare le sue opere, *Amy Foster* non meno delle altre, è la misura in cui l'uomo e l'artista riuscirono a lasciarsi alle spalle buona parte del passato, o a seppellirlo cosí in profondità che ogniquale volta ne spuntava la luce, questa giungeva smorzata e sbieca, toccandoci non tanto per le specificità culturali, geografiche o perfino storiche – che pure non mancano – bensí per il modo in cui l'autore fa posto a noi nelle sue storie, luoghi dove l'immaginazione può insediarsi e vagabondare.

Quel che è certo è che, non appena ebbe l'età, Conrad decise di andarsene. Senza alcun precedente di mariniera in famiglia, si imbarcò su navi mercantili francesi e in seguito inglesi, e per quasi vent'anni visse nel vasto paese liquido dei mari del globo. Poi si stabilí in Inghilterra, dove iniziò un'insolita carriera letteraria, scrivendo non uno ma parecchi capolavori nella sua terza lingua.